

Ancona Contaminato il fiume Musone

ANCONA Il fiume Musone, che attraversa le province di Ancona e Macerata, è stato contaminato da una quantità non precisata di cianuro di sodio fuoriuscita, sembra, dall'impianto di depurazione di una azienda. La sostanza velenosa si sarebbe in parte riversata nel fiume attraverso i canali fognari. L'espandersi dell'inquinamento sembra essere stato scongiurato. I laboratori del Comune della Usl 12 di Ancona, che insieme al servizio di Igiene della Usl maceratese sta conducendo le analisi sulle campionate, non ha riscontrato al momento tracce di cianuro negli acquedotti serviti dal fiume. «Pensiamo di poter tranquillizzare la popolazione - ha detto il direttore del laboratorio anconetano Emilio Benetti - perché l'ondata con le maggiori concentrazioni della sostanza tossica sembra essere defluta verso il mare, senza contaminare le falde». Le concentrazioni massime di cianuro rinvenute nel fiume sono state, finora, di due-tre milligrammi di media, sufficienti a provocare una morsa di pesci. Le strutture sanitarie continueranno a controllare campioni d'acqua anche nella giornata di oggi. La prefettura di Ancona ha diffuso un comunicato in cui invita gli agricoltori a non servirsi dell'acqua né per irrigare i campi né per uso zootecnico. Si invitano anche cacciatori e pescatori a non praticare i loro sport nella zona e si ricorda ai turisti che è sempre in vigore il divieto di balneazione alla foce del fiume. Per ora, non ci sono ordinanze di divieto dell'uso dell'acqua.

Satira politica L'Oscar all'americano Oliphant

FORTE DEI MARMI Saddam Hussein è un mastino prognatico. Bush una signora a tentata e ipocrita Clinton? «Un soggetto promettente». Pat Oliphant «è la satira politica. Ed essergli nemici significa rischiare di farsi vedere per quello che è - ostinatamente - cerchiamo di nascondere. Chiedetelo a Saddam. Non poteva essere che lui, un australiano - così poco americano - a vincere la XXª edizione della Satira politica di Forte dei Marmi». Pat Oliphant, la penna più caustica degli States, premio Pulitzer nel 1966 è la coscienza al calor bianco del panorama politico internazionale. A premiarlo è stata una giuria di giornalisti, proprio ieri, nelle sale della Capannina di Franceschi. E lui, occhi di gatto sotto i capelli grigi, a dire: «È un grosso errore confondere con il premio, si rischia di venire uccisi». Chiaro? Oliphant ha dipinto, a dispetto sorrisi e battute, e, soprattutto ha dato buoni consigli ai cartoonist: «Cerco di non incontrare mai un personaggio pubblico che potrebbe diventare un soggetto dei miei editoriali, così evito il rischio che possa diventare simpatico». Ed è stato premiato come cartoonist e anche, senza dubbio, come attento osservatore dello scenario politico. Le sue vignette come editoriali escono su oltre 500 testate americane e sono ambite dall'editoria europea. La sua matita traccia tratti raffinati e sobri, colpendo nel segno con la malizia e l'acutezza rara di chi ha le idee ben chiare. Oliphant, disponibile e gentile, si è concesso a tutti, ricordando, a chi glielo chiedeva e soprattutto in riferimento ad alcune vignette (quella dedicata a Beirut, quella per l'Irlanda) che non sempre si ha voglia di ridere. «Ogni tanto mi fermo a riflettere e disegno quello che penso. È un commento sociale sulla condizione umana. Un atto d'accusa».

Pat Oliphant, l'omone orso e burbero, è un editorialista, oltre che un cartoonist. Oliphant è stato premiato, forse, anche per questo. E per l'attività di scultore che alterna a quella di cartoonist, creando belle fusioni in bronzo caricaturizzate all'inverosimile. Assieme al grande cartoonist australiano, altri premi sono stati dispensati a chiusura di questa protettiva edizione della «Satira». Per la letteratura, il premio è andato a Giuseppe Pontiggia, per la sezione «il libro più divertente dell'anno» a Ivan della Mea, per la grafica italiana, «Oscar» a Disegni e Caviglia (ah, i tempi di «Tango...»), per la televisione a Corrado Guzzanti, per il cabaret a Dario Vergassola (che, peraltro, non si è chetato un attimo) e, dulcis in fundo, il premio speciale «Pino Zac» è andato alla caotissima Giacappa's Band. □ C.T.C.

L'Ispes scopre che i testi scolastici sono pieni di errori e gravi censure Nel mirino degli editori riferimenti sessuali, politici e religiosi

Matita rossa per i libri scolastici

I libri scolastici italiani sono pieni di errori. Lo ha scoperto l'Ispes, l'Istituto di studi politici economici e sociali, sfogliando i testi sui quali studiano i nostri figli. «È incredibile - dicono i ricercatori dell'Ispes - eppure nelle scuole del nostro Paese si studia su libri infarciti di refusi, arretratezze e censure». Tagli o stravolgimenti per riferimenti sessuali, corporei, religiosi e politici.

ROMA. Le indagini dell'Ispes, ogni tanto, mettono i brividi. Ieri ne hanno presentata una sulla «iera degli errori pubblicati nei libri di testo scolastici». Geniali: sono andati a spulciare foglio dopo foglio, e hanno trovato gli errori più pacchiani. Sì, sul seno, c'è da mettersi le mani nei capelli, perché questi libri che costano un mucchio di soldi, poi sono zeppi di strafalcioni, di inesattezze, di baggianate che i nostri figliologi leggono, studiano, e si bevono per sempre. Può un volume di scienze per la terza media confondere la sigla del manganese con quella del magnesio? Può accipitare di oltre tre miliardi di anni il raffreddamento della crosta terrestre? Può definire i diamanti dei «semplici depositi devianti dal disfacimento di rocce originatisi in luoghi lontani?»

È incredibile, spiega l'Ispes, eppure un mercato editoriale che nel 1990 ha sfornato ben 55.873.000 copie e 4.829 opere e che rappresenta il 25% del mercato editoriale italiano «non riesce a garantire una soglia qualitativa adeguata al proprio compito, e inonda le scuole di volumi sovradimensionati, dal costo elevato, infarciti di refusi, di errori, di arretratezze e di censure». A proposito di queste ultime, sottolinea l'Ispes, soprattutto nelle scienze medie, neppure gli autori classici si salvano da centinaia di «tagli» o di «stravolgimenti»: nel mirino i riferimenti sessuali, corporei, religiosi e politici, «in sintonia con l'evoluzione del costume, della sensibilità, del linguaggio». Come spesso succede, è detto nella ricerca dell'Ispes

sui libri scolastici, i risultati della censura sono «a tratti esilaranti» e «batticchiappe» di Italo Calvino (nel «Barone rampante») diventa lo «spiedo per torridi», e un innocuo «schi-fa-sa» si normalizza in «smor-fio-sa», così come si passa da «minchioneria» a «grulleria», da «bordello» a «chiasso», da «fotuti» a «bastonati». A cadere sotto la mannaia del censore sono le frasi più innocenti, rievola l'Ispes, del tipo «come Jadzia voleva tutti gli uomini, così Noah voleva tutte le donne» (Primo Levi, «La tregua»); e ancora: «avevano vissuto per mesi precariamente di piccoli furti, di erbe, di prostituzione saltuaria e furtiva», dal «Giorno della civetta» di Leonardo Sciascia. E avanti: un innocuo «il biglietto bestemmio» diventa «il biglietto impredco». Stessi trattamenti per testi molto diversi fra loro che vanno dal «gattopardo» di Tomasi di Lampedusa a vicende biografiche «scabrose» come quelle di Rimbaud e Verlaine, di Proust, di Emily Dickinson, di Oscar Wilde. «L'accentuata «talibabilità» dei testi adottati, insieme alle caratteristiche da business che questo specifico settore editoriale espone - sottolinea a un certo punto l'I-

La parola «bordello» diventa «chiasso» Un terzo degli insegnanti si dichiara insoddisfatto: «Non sono aggiornati e costano davvero troppo»

in Italia

spes nella ricerca - rappresentano gli elementi «forti» scaturiti da questa indagine». Quanto all'aspetto economico, la ricerca dell'Ispes rileva: «Il manuale-tipo è un libro voluminoso, tra le 500 e le 1.000 pagine, dal prezzo compreso fra le 20 e le 30 mila lire, che è aumentato negli ultimi anni in numero di pagine e in costo di copertina e che, considerando i dati in nostro possesso, continuerà su questa linea». Altro aspetto è «l'alto numero delle prime edizioni» (1.378 su 4.829 opere pubbli-

cate nel 1990), che sono progressivamente aumentate nel periodo 1987/1990: «Chi ne ha fatto le spese - aggiunge l'Ispes - sono state le edizioni successive, che hanno visto invece diminuire la loro presenza sul mercato». Il che fa concludere agli estensori della ricerca che c'è «un ritmo a volte forsennato nella sostituzione dei volumi». Altra considerazione è quella concernente i prezzi comparati alle diverse materie, considerati «omogenei»: E l'Ispes considera: «È una attestazione di prezzo che fa sì che non è in base al costo che vive la concorrenza, ma in base a un evidente accordo tra le Case editrici». Da registrare infine le opinioni degli insegnanti, i quali, secondo l'Ispes, per un terzo «non si considera assolutamente soddisfatto del livello di aggiornamento dei libri di testo» e per un 46,3% si ritiene «soddisfatto solo in parte»; il 51,9% vede poi «costantemente aumentato il costo dei testi rispetto alla qualità del contenuto».

Caro direttore, siamo un gruppo di docenti del Cto di Milano e ci permettiamo di scrivere la seguente lettera pubblica di ringraziamento ai nostri giudici (non elenchiamo nomi perché li conosciamo tutti e, con soddisfazione, veniamo a sapere che tanti altri s'affiancano ad essi), che stanno conducendo da tempo le tante indagini sulle molte disonestà esistenti in diverse parti del nostro Paese. Noi che apparteniamo alle categorie più deboli (perché le più danneggiate dalle disonestà emergenti), vi siamo, cari giudici, riconoscenti dal più profondo del cuore. Quello che maggiormente ci indigna in tutta questa faccenda è la boriosa tracotanza di certi componenti dei partiti politici più implicati nello scandalo delle tangenti. È tremendo trovarsi di fronte a certi signori politici che negano l'evidenza dei fatti emersi dalle indagini, affermando, per giustificarsi, che tali comportamenti sono stati fatti per sostenere il loro partito. Ebbene, se anche noi andassimo a «prelevare» (non diciamo «rubare» altrimenti questi signori «perbene» si potrebbero offendere) soldi in qualche cassa pubblica, giustificandoci con l'affermazione che non riusciamo a sostenere le gravose e molteplici spese che incombono, effettivamente, sulle nostre famiglie, cosa direste cari signori? A questo punto noi cittadini umiliati, offesi ed indignati, ci permettiamo di chiedere a voi giudici e al nostro degnissimo presidente della Repubblica (in quanto massimo garante dell'indipendenza della magistratura) che ai responsabili delle disonestà emerse, vengano requisiti tutti i beni e tolti i privilegi accumulati disonestamente. Soltanto così noi (che maggiormente sofferiamo per le tante ingiustizie ancora esistenti) potremmo credere che la Legge è uguale per tutti. Potremmo credere che questo è ancora uno Stato di diritto, uno Stato democratico. La restituzione di tutto il maltolto allo Stato, da parte di questi signori disonesti dev'essere certa ed effettivamente applicata. Chissà che non serva anch'essa a far diminuire l'enorme debito pubblico italiano. Almeno noi tutti, forse, verremo meno tartassati da nuovi balzelli. Continuate, cari giudici, ad indagare senza farvi intimidire dalle arroganti minacce fatte da chicchessia. In questo inquietante periodo della nostra storia, il vostro lavoro, condotto con serietà, impegno e coraggio, è essenziale. Scusateci se ci siamo permessi di scrivervi così. Cordiali saluti ed auguri di buon lavoro. Con riconoscenza.

lettere

Degenti del Cto di Milano dicono «grazie» ai giudici

Caro direttore, siamo un gruppo di docenti del Cto di Milano e ci permettiamo di scrivere la seguente lettera pubblica di ringraziamento ai nostri giudici (non elenchiamo nomi perché li conosciamo tutti e, con soddisfazione, veniamo a sapere che tanti altri s'affiancano ad essi), che stanno conducendo da tempo le tante indagini sulle molte disonestà esistenti in diverse parti del nostro Paese. Noi che apparteniamo alle categorie più deboli (perché le più danneggiate dalle disonestà emergenti), vi siamo, cari giudici, riconoscenti dal più profondo del cuore. Quello che maggiormente ci indigna in tutta questa faccenda è la boriosa tracotanza di certi componenti dei partiti politici più implicati nello scandalo delle tangenti. È tremendo trovarsi di fronte a certi signori politici che negano l'evidenza dei fatti emersi dalle indagini, affermando, per giustificarsi, che tali comportamenti sono stati fatti per sostenere il loro partito. Ebbene, se anche noi andassimo a «prelevare» (non diciamo «rubare» altrimenti questi signori «perbene» si potrebbero offendere) soldi in qualche cassa pubblica, giustificandoci con l'affermazione che non riusciamo a sostenere le gravose e molteplici spese che incombono, effettivamente, sulle nostre famiglie, cosa direste cari signori? A questo punto noi cittadini umiliati, offesi ed indignati, ci permettiamo di chiedere a voi giudici e al nostro degnissimo presidente della Repubblica (in quanto massimo garante dell'indipendenza della magistratura) che ai responsabili delle disonestà emerse, vengano requisiti tutti i beni e tolti i privilegi accumulati disonestamente. Soltanto così noi (che maggiormente sofferiamo per le tante ingiustizie ancora esistenti) potremmo credere che la Legge è uguale per tutti. Potremmo credere che questo è ancora uno Stato di diritto, uno Stato democratico. La restituzione di tutto il maltolto allo Stato, da parte di questi signori disonesti dev'essere certa ed effettivamente applicata. Chissà che non serva anch'essa a far diminuire l'enorme debito pubblico italiano. Almeno noi tutti, forse, verremo meno tartassati da nuovi balzelli. Continuate, cari giudici, ad indagare senza farvi intimidire dalle arroganti minacce fatte da chicchessia. In questo inquietante periodo della nostra storia, il vostro lavoro, condotto con serietà, impegno e coraggio, è essenziale. Scusateci se ci siamo permessi di scrivervi così. Cordiali saluti ed auguri di buon lavoro. Con riconoscenza.

opinioni sul provvedimento che il governo stava per prendere. Nel telegiornale delle ore 20 dello stesso giorno, sulla prima rete Rai, si è parlato dello stesso argomento, e anche nel corso di questo servizio vi sono state interviste ad esperti, industriali, sindacalisti, ma i lavoratori sono stati completamente ignorati, e non è certo la prima volta che questo accade. Questo fatto può sembrare di poca importanza ma invece è molto significativo, perché rivela la mentalità di certi dirigenti Rai, specialmente della prima rete, per i quali i lavoratori vanno bene quando concorrono, col pagamento del canone, a versare nelle casse dell'Ente fior di miliardi, ma poi vengono ignorati quando anche loro, come tutti gli altri cittadini di questo Paese, avrebbero qualcosa da dire sui provvedimenti che vengono presi da chi ci governa e che spesso li riguarda direttamente. Tutti i lavoratori dovrebbero chiedersi il perché di questo diverso comportamento e trarne le dovute conclusioni. Con i migliori saluti. Emidio Rinaldi Forlì

Un appello per salvare i bambini della Somalia

Gentile direttore, indirizzo alla sua attenzione un modesto «progetto»; spero abbia la pazienza di leggermi. Temo di esporre con sintesi, anche perché la situazione della Somalia è stata anche in passato da lei manifestata. I drammatici servizi trasmessi da documentari giornalistici aumentano il mio stato di impotenza nell'assistere alla straziante agonia di tanti e inermi bambini, alla silenziosa e rassegnata scomparsa di una generazione. Il mio è un tentativo «minimale» che ha consentito nella cerchia di persone con cui condiviso lavoro e tempo libero. Ci sono famiglie o singole persone con reddito da lavoro (per interdenari operai, impiegati, insegnanti) che si riconoscebbero in una iniziativa pro-Somalia in Italia. Cosa fare? Alcuni comuni italiani di regioni con servizi sanitari, sociali e/o di formazione, meglio strutturati, dovrebbero, catalizzando la collaborazione della Croce rossa internazionale, aprire un «Centro» per la cura e tutela dei minori in grave stato di sofferenza, trasferendoli dalle «zone della Somalia», per un periodo di tempo da determinarsi, in questi comuni italiani... La collaborazione: a questi Centri può essere fornita dai cittadini, in base alle competenze professionali, oppure in una fase successiva anche ospitando direttamente in famiglia alcuni bambini; seguiti questi inserimenti da operatori del comune c/o della Cn locale. Mi rendo conto che questo «abbozzo di proposte» è confuso, ma sono certa che se potesse essere elaborato da chi è a conoscenza delle procedure giuridiche e delle leggi giuste, oltre che commentata dai mass media, troverebbe un largo consenso. Maria Teresa Gioia Modena

Svalutazione Rai 1 ignora il «parere» dei lavoratori

Caro direttore, lunedì 14-9-92 nel telegiornale delle ore 19 della terza rete Rai è stato trasmesso un ampio servizio sul problema della svalutazione della lira. Su questo argomento sono state presentate, nel corso della trasmissione, alcune interviste fatte a esperti di economia, a uomini politici, a sindacalisti e anche a dei lavoratori, per sentire le loro opinioni. Mi rendo conto che questo mio odio così profondo per la scuola e l'ingegneria. Cerchavo di catturarmi con la politica. «Diventa ingegnere» ripeteva «così sai che soddisfazione per gli operai vedere un ingegnere che sciopera con loro!». Io non gli rispondevo, non volevo farlo stare troppo male. Ma altre, secondo me, erano le soddisfazioni che in quegli anni gli operai - e i loro figli - potevano e dovevano prendersi!

«Sognavo di far saltare la facoltà di Ingegneria»

I ricordi dell'ex terrorista «La scuola la sentivo estranea, mio padre non capiva il mio odio e mi diceva "prendi la laurea e poi sciopererai con gli operai"»

ALBERTO FRANCESCHINI In otto anni di scuola media, in via Malta a Reggio Emilia e nel liceo scientifico Lazzaro Spallanzani, figli di operai nella mia classe eravamo in tre. Tutti gli altri erano figli di professionisti o di commercianti, quelli che all'epoca (fine anni 50, metà degli anni 60) erano definiti il «ceto medio». Allora la scuola era selettiva, rigidamente selettiva. Per passare dalle elementari alle medie (dove si studiava il latino, «la lingua delle classi colte») dovevi sostenere un durissimo esame di ammissione. E poi, una volta che l'avevi superato, ti aspettava comunque un lungo percorso - almeno tredici anni - perché il diploma liceale, non dandoti immediati sbocchi di lavoro, non valeva niente: ci voleva necessariamente la laurea. Per cui, i figli di operai dopo le elementari andavano alle professionali, dove entravi senza alcun esame e dopo pochi anni potevi trovarti un'occupazione. Erano pochissimi quelli che cercavano di saltare il fosso. Io, uno di questi. Perché mio padre, operaio comunista deve dalla rivoluzione sempre

tradita, voleva che almeno suo figlio potesse entrare tra coloro che comandavano. A scuola ce la mettevo tutta. Sapevo che i miei genitori sostenevano grandi sacrifici per permettermi di studiare ed io dovevo arrivare assolutamente in fondo. Ma la scuola, quella scuola, non mi apparteneva, non la sentivo mia. La odiavo. Quello che mi insegnavano

era spesso in aperta contraddizione con i discorsi che sentivo fare in casa; i miei compagni di classe non erano miei amici, troppo diverse erano le nostre vite quotidiane. Procedevo lungo la mia strada cercando di arrivare il più in fretta possibile e di farmi coinvolgere il minimo indispensabile. Così passarono gli anni del liceo Spallanzani, e mi

iscritti a Ingegneria; il biennio si faceva a Parma. Poi arrivò il Sessantotto e proprio in quell'anno lo chiudiamo mi ero trasferito a Bologna. Frequentavo il terzo anno di ingegneria. Il dalle parti di Porta Saragozza. Una vitaccia proprio. Anche perché gli ingegneri erano tra le persone più banali e irraggiungibili che potessero esistere. Non era colpa dei singoli, ovvio. Era il «sistema» che li produceva così. Approfitto della confusione montante per cavarmi fuori dall'impiccio in cui m'ero cacciato e per prendermi anche, come si dice, qualche soddisfazione. In una cinquantina occupammo la facoltà, facendo annullare la prima sessione di esami. Gli altri studenti non protestarono più di tanto: abituati ad eseguire ordini, li accettavano anche da noi. Nella mia testa andava maturando un obiettivo chiarissimo: distruggere la scuola. Non solo metaforicamente. In due concepimmo l'idea

di minare l'intera facoltà (studiavamo ingegneria mineraria e qualcosa di quello che ci avevano insegnato dovevamo pur tornarci utile!), ma una serie di difficoltà logistiche ci impedirono di realizzare il progetto. Cioè, le questioni logistiche erano rappresentate dal fatto che eravamo in due. Però avevamo preparato l'«esplosione» dei dettagli. Avevamo prelevato anche la pianta dell'università per meglio minare questa struttura. Ebbene la scoperta fu questa: la struttura universitaria era disegnata a forma di fascio litorio. Mio padre non capiva questo mio odio così profondo per la scuola e l'ingegneria. Cerchavo di catturarmi con la politica. «Diventa ingegnere» ripeteva «così sai che soddisfazione per gli operai vedere un ingegnere che sciopera con loro!». Io non gli rispondevo, non volevo farlo stare troppo male. Ma altre, secondo me, erano le soddisfazioni che in quegli anni gli operai - e i loro figli - potevano e dovevano prendersi!



Alberto Franceschini ex brigatista dissociato